

**Francesco Alberti**

# ***GUERRA FREDDA E DINTORNI***

**QuiEdit**

Copyright © by QuiEdit s.n.c.  
Via S. Francesco, 7 – 37129 Verona, Italy  
www.quiedit.it  
e-mail: informazioni@quiedit.it  
Edizione I - Anno 2017  
ISBN: 978-88-6464-400-4

## **Premessa**

Questo lavoro si è proposto di abbracciare l'intero contesto temporale in cui la Guerra Fredda si è sviluppata, senza tralasciare alcun avvenimento storico che l'ha caratterizzata, e che continua a caratterizzarla.

Vorrei dedicare il libro agli studenti universitari, in particolare di storia contemporanea, di scienze politiche e di relazioni internazionali, con la speranza che possa divenire un testo e un manuale di riferimento. È soprattutto per loro che ho voluto realizzare questo progetto, affinché i dubbi, le curiosità e le domande sull'argomento possano trovare una risposta.

Proprio pensando a questi giovani, a questi studenti, che di Guerra Fredda, in ambito scolastico ed universitario, in Italia e non solo, ne sanno ben poco, per colpa di programmi scolastici scellerati, che escludono la storia contemporanea della seconda metà del Novecento dagli insegnamenti alle giovani generazioni. Anche se, a ben pensare, si può comprendere la motivazione di tutto questo: una massa, soprattutto giovane, tenuta all'oscuro delle conoscenze sensibili di politica ed economia internazionale è, da parte dei cosiddetti "poteri forti", più manovrabile e suggestionabile di quanto possa esserne una informata e "pensante", che provocherebbe difficoltà nell'accettazione di decisioni preordinate. Queste sono tutte questioni su cui tornerò in seguito nel corso dell'opera, e saranno trattate come vere e proprie strategie dell'informazione e di influenza di massa per scopi egemonici.

Sempre a favore dei giovani ho preferito dare priorità alla scorrevolezza espositiva, trasformando quasi in un racconto, una infinità di date, avvenimenti storici, teorie e approfondimenti. Ho raccontato aneddoti e alternato parti espositive, per loro natura più impegnative, con altre di maggior immediatezza, così da rendere l'opera il più possibile fruibile.

Ho inoltre inserito fotografie ed immagini, che illustrino con immediatezza quanto il testo descrive. Molte di queste immagini provengono da fonti dell'Est Europa, ex Unione Sovietica e Ucraina in particolare, e si prefiggono di dar voce anche all'altro blocco, quello orientale. Una importante parte

dell'esposizione fa invece riferimento a opere e fotografie occidentali, cosicché le posizioni di entrambi i blocchi possano essere adeguatamente illustrate.

L'argomento trattato è particolarmente complesso e oggetto di continue correlazioni storiche e dottrinarie. Il termine stesso Guerra Fredda, infatti, può essere ritenuto improprio per due ordini di ragioni: non si è trattato di una guerra, bensì di un'epoca durata quasi cinquant'anni, che ha caratterizzato e continua a caratterizzare la vita delle nazioni e gli accadimenti storici, politici, economici e sociali della storia contemporanea.

Inoltre, l'utilizzo dell'aggettivo "fredda" da parte di studiosi e storici non si rivela, a mio avviso, adatto: sicuramente quest'epoca della storia moderna non si può definire "fredda". Se è vero che una guerra atomica tra le superpotenze nucleari, per nostra fortuna, non c'è stata, questo non significa che non ci siano stati confronti militari sul campo.

Spero che giunto alla fine dell'opera, il lettore possa comprendere che la Guerra Fredda non è stata solo una serie di date e accadimenti, ma un evento storico che ha fortemente influenzato la vita passata e presente di intere generazioni.

## Preambolo

di Marcello Ravaoli

Molto si è scritto nel tempo dell'anno 1914 sotto i più vari profili, da quello politico a quello militare, da quello diplomatico a quello economico, passando, specie negli anni a noi più vicini, per tutto l'insieme dei campi dell'azione umana, abbandonando così la memorialistica dei diretti protagonisti di vertice di quegli avvenimenti o le monografie degli Stati Maggiori per giungere agli aspetti sociologici e ai ricordi individuali dei milioni di esseri umani che furono singolarmente coinvolti nel grande cataclisma.

E per quell'anno fatidico molti autori hanno scelto la definizione di "Suicidio dell'Europa"; uno per tutti l'ottimo saggio del 1964 di Giuseppe Romolotti. Se tale definizione può oggi apparire appropriata, non solo sotto l'aspetto di una sorta di comune appartenenza biologica ad un territorio delimitato del globo, ma anche sotto quello politico a causa del progresso di integrazione continentale del secondo dopo-guerra, certo esso non fu adottato allo scatenarsi del conflitto e neppure dopo di esso, poiché le rivalità degli Stati europei che avevano condotto all'immane catastrofe vivevano ancora nella mente e nel cuore di molti dei protagonisti, condannandoli a ripetere dopo un ventennio un'ulteriore e ancor più mortifero passo.

L'illusione del mito della "guerra breve" che aleggiava, come uno sbiadito ricordo delle guerre precedenti, unito ad una visione politico-diplomatico-militare eurocentrica, fu rapidamente dissolto dalla "*materialschlacht*" in cui una sola mitragliatrice, sopravvissuta a giorni di infernale preparazione di artiglieria e protetta da un invalicabile ostacolo passivo era in grado di smorzare in pochi minuti l'impeto offensivo dei più agguerriti battaglioni, sterminandoli sino all'ultimo uomo.

Ben prima che l'Italia entrasse nel conflitto, superando il periodo del "sacro egoismo", ai belligeranti avrebbe dovuto essere evidente, al prezzo di milioni di morti e feriti, che la realtà aveva spazzato via molte illusioni di anteguerra e che alla fine essa avrebbe prodotto una società ambigua, nella quale si sarebbero trovati a convivere frammenti del preesistente ordine sociale con nuove e non ancora ben definite istanze di rinnovamento.

Purtuttavia, nel ricorrere ad ogni qualsivoglia strumento pur di prevalere sulla coalizione avversaria, ampiamente demonizzata attraverso il potente mezzo della propaganda di guerra, non si vedeva con chiarezza che lo sterile sacrificio di una intera generazione avrebbe condotto tutti alla sconfitta e quindi alla sostituzione, nel controllo del Mondo, da parte di altre più giovani e fresche ideologie. Dopo che la strage ebbe imperversato per un ulteriore triennio, due potenti fattori apparvero come attori principali sul tremendo proscenio: nell'anno terribile, il 1917, il primo soldato americano pose piede sul continente europeo, e dall'altro lato le forze dell'estremismo rivoluzionario ebbero la meglio in Russia sugli elementi riformisti moderati, con il Trattato di Brest-Litovsk, attuale Bielorussia, del 3 marzo 1918, che suggellò l'esclusione russa dalla politica internazionale per un ventennio.

A ben vedere quindi i fondamenti visibili dell'oggetto dello studio di Alberti possono essere identificati ben prima della data convenzionale di inizio del periodo della vera e propria Guerra Fredda.

Negli anni del primo dopo-guerra, evitata la sovietizzazione dell'Europa Occidentale, in realtà l'Occidente vincitore spinse con una certa dose di cecità politica i "reprobi" l'uno nelle braccia dell'altro, consegnando la Germania, piuttosto che alla democrazia, al totalitarismo "hitleriano", e le Repubbliche Socialiste Sovietiche a quello staliniano, facilitando così l'*humus* dal quale era inevitabile sarebbe sorta una seconda resa dei conti, rimasti in sospenso dal 1918.

La definitiva affermazione dell'Unione Sovietica giustificò, insieme ai rigurgiti contro-rivoluzionari, anche il definitivo superamento del concetto di guerra industriale, per giungere alla sublimazione della guerra rivoluzionaria o della guerra di popolo. In essa ogni distinzione era superata, e l'individuo, già transitato nel ruolo di cittadino-soldato della Rivoluzione Francese, per poi divenire l'eroe, suo malgrado, dello Stato-Nazione, passava definitivamente a quello di guerriero permanente, a prescindere

dall'età, dal sesso, dallo status sociale, dei totalitarismi.

L'inevitabile brutalità di ogni conflitto armato veniva così a trasferirsi dalle strutture più propriamente militari all'intera collettività dei belligeranti, completamente mobilitata in ogni suo componente, umano o materiale, per la assoluta distruzione dell'essenza fondamentale di vita dell'avversario. Questo è lo scenario che permette di definire il primo conflitto mondiale come Grande Guerra, poiché certamente il secondo fu ancora più grande ma al tempo stesso peggiore, ed alle stesse popolazioni civili e ai loro beni nulla fu risparmiato dai belligeranti e dai loro stessi Governi, poiché tutti comunque, volenti o nolenti, mobilitati per la vittoria o la morte.

In questo senso, il secondo conflitto mondiale segna quindi un regresso di civiltà, riportando il fenomeno bellico agli scenari che l'Occidente della *Belle Époque* mai avrebbe immaginato, più simili a quelli delle guerre barbariche e relegato nel fondo della propria coscienza alle "piccole guerre" di carattere coloniale.

Dalle ceneri di un tale periodo, contrassegnato dall'Olocausto, dalle pulizie etniche e dalle migrazioni forzose di massa gestiti da strutture partitiche ed anonime ma iper-organizzate, use a classificare gli individui come oggetti, come bene ha raccontato Constantin Virgil Gheorghiu nel suo libro del 1949 *La venticinquesima ora*, due sole superpotenze, entrambe extra-europee, poterono considerarsi vincitrici, le stesse apparse nel panorama europeo nel 1917, gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica, poiché esse potevano, secondo il loro punto di vista a buon diritto, ergersi a paladine della sconfitta del tripartito ed essere portatrici di nuovi ideali di vita politica, sociale ed economica.

L'equilibrio bipolare mondiale basato sul terrore reciproco dell'arma termo-nucleare globale ha congelato gli scenari politici per quasi mezzo secolo, finché l'implosione di una delle due superpotenze, con il connesso estinguersi della sua ideologia e dell'apparato che ne era portatore, ha lasciato le redini del Mondo per circa un ventennio all'altra superpotenza superstite, animata dalle convinzioni dell'eccezionalismo e del destino manifesto a proseguire nella sua opera di diffusione della democrazia liberale, spinta talvolta sino alle sue estreme conseguenze.

Due importanti fattori sono giunti tuttavia a turbare questo scenario e cioè l'emersione prepotente e rapidissima su scala globale di Paesi post-coloniali che hanno assunto il ruolo di Potenze regionali in Asia ed America Meridionale e, per quanto più da vicino ci riguarda, la trasposizione pratica della visione dei fondatori dell'Unione Europea, dapprima sul piano economico e doganale, e poi, pur fra numerosi alti e bassi, su quello politico.

Nell'ultimo quindicennio, la Storia anziché finire, ha ripreso a girare vorticosamente ed è assai difficile prevedere cosa potrà accadere nel prossimo futuro. Gli attacchi terroristici portati ai Paesi occidentali da organizzazioni fondamentaliste islamiche, la grande crisi economico-finanziaria ancora in atto, la destabilizzazione di vaste aree dell'Africa del Nord e del Vicino e Medio Oriente, e da ultimo "*Brexit*" e gli imponenti flussi migratori che si svolgono attraverso il Mediterraneo, non hanno trovato ancora una soluzione, e forse può essere consolatorio il pensare che proprio l'interdipendenza finanziaria a livello globale impedisce che tali situazioni di crisi possano sfociare in futuri confronti di ben più ampia portata e non dominabili dagli attuali strumenti di deterrenza della soluzione armata dei conflitti e di regolamentazione della condotta delle parti in causa.

In questa situazione policentrica, il Vecchio Continente, pur assai ridimensionato rispetto a ciò che complessivamente rappresentava un secolo fa, ha riacquisito, anche suo malgrado, una responsabilità strategica che non può ignorare, pena un regresso forse definitivo ed irreversibile, oltretutto significare un colpevole rifiuto delle proprie millenarie tradizioni a danno del resto del Mondo, il quale all'Europa molto ha dato, e tuttora sta dando, ma che da essa molto ha anche attinto e molto sta attingendo, non solo in senso materiale, ma soprattutto in vasti campi delle scienze sociali, culturali e tecnologiche.

Certo, la congiuntura attuale non è la migliore ed occorre molto coraggio e determinazione ma è solo accettando questa ottica di fattivo concorso al pacifico progresso dell'intera Umanità che i Paesi continentali europei di maggiore peso politico ed economico potranno riprendere ad interpretare seriamente il ruolo fondamentale di attori (e non semplici comparse) della Storia.

## Prefazione

di Alessandro Politi

Questo libro dimostra, *si parva* e se mai fosse necessario, che la storia non può finire sino a quando vi saranno entità politiche complesse, e che eventualmente può ripetersi seguendo i corsi e ricorsi già concepiti da Vico.

La Seconda Guerra Mondiale è tecnicamente finita con le paci di Parigi e di Tokyo e la fine dello stato di guerra tra la Germania e gli alleati (1950-1955), ma ha in realtà proiettato la sua lunga ombra sotto quella del temuto fungo nucleare di Armageddon (peraltro Armageddon è ombra anch'essa della battaglia di Megiddo nel 609 a.C.).

Una storia della Guerra Fredda e dintorni non è semplicemente un pallido rimembrare di un conflitto che ha pochi monumenti (e quindi poca elaborazione psico-storica), qualche film di spionaggio e molta vulgata, è il *pedigree* del mondo come lo viviamo adesso, con tutte le sue contraddizioni, spesso nate prima della Terza Guerra Mondiale (fredda per noi e devastantemente calda nel resto del mondo) e sviluppate a fondo nel corso di un titanico scontro dallo spazio alle profondità sottomarine.

Non pochi sono i veterani di quel conflitto (silenziosi come quasi tutti i reduci), spesso caduti virtualmente in oscure lotte politiche e burocratiche, quando non eliminati dalla falce degli anni di piombo europei o dalla mitraglia di guerre civili e convenzionali, o *desaparecidos* nei *gulag* e prigioni segrete che hanno butterato il mondo.

Come tutti i sopravvissuti, hanno poca gioia nelle medaglie e nelle commemorazioni dei documentari e qualche schivo interesse a lasciare qualche messaggio rilevante a generazioni più giovani, apparentemente confuse e realmente prive di memoria; per questo motivo tre temi possono essere utili, per cominciare: persona, tecnologia e geo-politica.

Questa guerra è stata il crogiolo spietato del rapporto Stato-persona-mercato che ha creato l'età dello stritolamento della finanziarizzazione economica.

Ad Est e negli Stati autoritari lo Stato era considerato il valore trascendente.

Ad Ovest il mercato si pensava come l'arena necessaria e libera per valorizzare l'individuo, mentre a macchia di leopardo le economie miste o le economie sociali di mercato provavano a conciliare stato sociale, diritti sostanziali della persona ed efficienza/prosperità economica.

Lo Stato della "statolatria totalitaria" è uscito sconfitto, ma simultaneamente lo Stato come terzietà giuridica ed autorità disciplinante a favore di diritti fondamentali è stato smantellato sistematicamente; oggi la persona senza soldi è un centro di costo migrante privato dei diritti di base, e quella con soldi talvolta è un portatore di privilegi, ma non un cittadino autore di libertà.

La tecnologia si è gradualmente sganciata da un'idea di progresso complessivo, rivelando tutta la sua ambiguità ideologica e politica; la pressione ben oleata di apparati militar-industriali lungo i due lati della "cortina di ferro", alimentata da rodate retoriche politico-patriottiche, ha imposto l'idea ovvia (dunque indiscutibile) che l'evoluzione della tecnologia è la misura del progresso in sé. Politicamente e strategicamente questo ha significato ad Est la brutale sottomissione tecnologica dei "Paesi fratelli" alle logiche moscovite; ad Ovest c'è stato un doppio movimento, di erosione delle basi tecnologiche delle nazioni minori e di silenziosa espugnazione di principi giuridici attraverso la creazione di *standard* di fatto ed oligopolistici.

Il problema globale è che, però, la *technology* è il frutto di una *techne* e di un *logos*, cioè di un'arte, un essere maestri in qualcosa, ed un discorso che è principio di un ordine e di un sapere; oggi ci sono sott'ordini e sotto-saperi che non offrono un insieme, ed è per questo che la tecnologia, lasciata per ora a sé stessa, non può risolvere in modo serio i problemi globali, tra cui i pressanti problemi della

sopravvivenza della specie *Homo sapiens*.

La Guerra Fredda ha mostrato, sperimentalmente, al di là di ogni dubbio, che il controllo dello *Heartland* (il cuore geopolitico mondiale, una zona quasi pari all'allora impero zarista) non permette affatto di controllare l'Eurasia; in realtà l'URSS di Stalin, con la debita conquista dell'Europa Orientale, ha suggellato il suo imbottigliamento strategico, perché non aveva un'adeguata proiezione e controllo navale.

Siamo in una nuova Guerra Fredda? È una riflessione comprensibile e plausibile, non meno di quella che coglie nei tempi una guerra a rate.

In alcune capitali ci sono senz'altro i toni di contrapposizione accesa, non solo politica, ma quasi culturale ed antropologica, che echeggiano con forza; però è difficile pensare che la Russia di Putin e l'America, prima di Obama e ora di Trump, siano ancora quelle Potenze che una volta hanno combattuto la Guerra Fredda: sono più ridimensionate, indebitate, fragili, caute e vincolate dal turbo-capitalismo di una volta.

Il *vulnus* giuridico e politico dell'annessione della Crimea è un dato di fatto, ma se i sovietici non si sono sentiti di lanciare le loro ondate corazzate un tempo, bisogna spiegare come Mosca possa ritenerlo fattibile adesso, in condizioni forse di fine della *MAD* (*Mutually Assured Destruction*).

Forse per questo il discorso sul prossimo esercito europeo sembra anche adesso irrealistico ed insincero, da parte dei capi europei.

Una difesa europea non serve solo e soltanto per le prevedibili funzioni strategiche che le saranno assegnate (oggi è proteggere ad Est, ed assistere, stabilizzando, a Sud), ma ha la grande funzione di tenere assieme i Paesi europei a rischio di disgregazione neo-nazionalistica, e di dimostrare in modo concreto che gli europei contribuiscono in modo diretto ed indiretto al legame transatlantico di sicurezza.

Oggi le critiche più tenaci e malevole non vengono dagli "*agit-prop*" dell'allora *Comintern*, dagli "hacktivisti pro-Putin" o dai pacifisti "sovversivi", ma dall'interno dell'*establishment* transatlantico. Chissà se la lezione di alta politica della Guerra Fredda potrà ricostituire a breve un tessuto forte, discreto e saggio dell'uso della diplomazia politica, al fine di evitare una Quinta Guerra Mondiale, oppure verrà ignorata da capi egotici, irresponsabili ed irresoluti davanti al bene comune.

La Quarta Guerra Mondiale è già in corso come grande conflitto finanziario mondiale; è responsabilità delle generazioni adulte di oggi fermare questa per prevenire quella.

## Introduzione

### Guerra Fredda passata e Guerra Fredda attuale

Come è lontana la Crimea che ho conosciuto non più tardi di cinque anni fa.

Allora ero in viaggio di nozze sul Mar Nero. Quella terra apparteneva alla sovranità dello Stato d'Ucraina, e nulla faceva pensare che nel giro di pochi anni le sorti di questo territorio sarebbero mutate radicalmente.

Nel Palazzo Livadja di Jalta, al piano superiore, si respirava ancora l'atmosfera della Russia imperiale dell'ultimo zar Nicola II, il quale, proprio in quel palazzo, era solito recarsi, insieme alla sua famiglia, per le vacanze estive.

Al piano inferiore, invece, le sale e salette riecheggiavano di quell'evento che nel febbraio del 1945, con la Russia zarista svanita da tempo, vedeva Josip Stalin, ufficiale d'eccezione, accogliere con tutti gli onori i rappresentanti delle altre due nazioni vincitrici del secondo conflitto mondiale, Theodore Roosevelt per gli Stati Uniti d'America e Winston Churchill per il Regno Unito di Gran Bretagna.

Un evento, quello del febbraio del 1945, che avrebbe deciso le sorti del mondo, passato e attuale.

La Conferenza di Jalta si era tenuta proprio lì, e l'eredità delle decisioni prese in quei giorni stanno tuttora influenzando pesantemente l'organizzazione strategica globale.

Soprattutto, in quelle sale, ancora prima della fine del secondo conflitto mondiale, si creavano e si

confermavano i presupposti di una contrapposizione tra blocchi, che avrebbe messo di fronte, in una guerra di nervi, di tensione, di tecnologia e di spionaggio, le due superpotenze, Stati Uniti d'America e Unione Sovietica.

Una Guerra Fredda durata almeno quarantacinque anni, dalle decisioni epocali della Conferenza di Teheran della fine del 1943 (con la Dichiarazione delle Quattro Potenze e la correlata teoria dei *"four policemen"* della Conferenza del Cairo, la divisione dell'Europa in zone d'influenza, la ricostituzione della Polonia con le correlate modifiche territoriali e il futuro della Germania divisa) che si concludeva con il crollo del Muro di Berlino, il diveltimento della cosiddetta "cortina di ferro", il disgregamento dell'Unione Sovietica e la fine annunciata del blocco orientale.

Si chiudeva un periodo importante del Ventesimo secolo, e si aprivano nuove speranze per il futuro per nazioni nate dallo stravolgimento epocale del 1989, e per le persone che in esse vi vivevano.

La Crimea, più di qualsiasi altra regione o territorio dell'ex blocco orientale, è divenuta un simbolo di questo cambiamento, e a pensarci bene, anche cinque anni fa, quel lembo di terra a picco sul mare, mi aveva fatto riflettere.

Se lungo la battigia e i *boulevard* di Jalta, la vita dei suoi abitanti trascorreva serena in un quotidiano che permetteva un'esistenza tranquilla, pur in un'atmosfera che ricordava più le vecchie tradizioni russe e sovietiche che quelle ucraine, sulle cime dei monti di Crimea, nelle vecchie installazioni sovietiche successivamente acquisite, dal 1991, dallo Stato indipendente dell'Ucraina, la operatività militare prendeva il posto della tranquillità della gente comune.

Ricorderò sempre l'escursione fatta con mia moglie su quei monti a picco sul mare in quei giorni. Alla vista di quelle strutture militari chiedevo ingenuamente a mia moglie quanti soldati ucraini fossero di stanza in quelle strutture.

La risposta di mia moglie mi sorprese non poco: non erano soldati ucraini, ma soldati russi.

Non comprendevo come fosse possibile la presenza di soldati di un'altra nazione in un territorio sovrano, impegnati in operazioni di grande complessità tecnologica e strategica.

La risposta di mia moglie, giovane, ma nata negli ultimi anni di esistenza dell'Unione Sovietica e poi con orgoglio divenuta figlia di Ucraina, fu lapidaria: interessi economici.

Capii immediatamente: tutto era cambiato, ma alla fine nulla era cambiato.

Una Ucraina in grandi difficoltà economiche, finanziarie e di bilancio, non poteva non accettare l'offerta di Mosca di ricevere il gas e il petrolio russo a metà prezzo. In cambio, il diritto di passaggio delle condotte in territorio ucraino e di poter disporre, di alcune installazioni militari strategiche sul Mar Nero.

Proprio questi interessi economici e politici, che hanno reso l'Ucraina debole e inconsistente, hanno permesso a Mosca di appropriarsi della Crimea, terra di enorme importanza strategica per la nuova Guerra Fredda in corso. Sembra un retaggio del passato, una parentesi passata della storia contemporanea, ma negli ultimi tempi, la Guerra Fredda tra i blocchi geo-politici di Est e Ovest del mondo si è riproposta.

I presupposti, le modalità, gli scenari e i protagonisti sono diversi, ma quello che non è cambiato è il desiderio da parte delle grandi Potenze di allargare i propri territori, espandere la propria influenza ideologica ed economica, finalizzata al principio di egemonia geo-politica e geo-economica globale.

I protagonisti sono cambiati: non esiste più un bilanciamento bilaterale tra le due superpotenze Stati Uniti e Unione Sovietica, creatrici di un "equilibrio del terrore". La disgregazione dell'Unione Sovietica, susseguente al crollo del Muro di Berlino e al disfacimento del blocco orientale del Patto di Varsavia, aveva lasciato una sola superpotenza a condurre le danze della politica e della economia mondiale, con una mancanza di un interlocutore credibile, e con un vuoto di potere negli equilibri mondiali che poteva ritenersi pericoloso se non riempito presto con l'arrivo di nuovi protagonisti di spessore sulla scena internazionale.

E questi protagonisti sono arrivati, sospinti dal vento dell'Est: la nuova Russia "targata" Putin e la grande potenza economica rappresentata dalla Cina.

La politica ha lasciato spazio all'economia, la potenza militare all'espansione commerciale; non un caso se si considera che la Russia è la nazione con più risorse naturali al mondo e che la Cina è la protagonista principale dell'espansione commerciale globale.

Inoltre stanno emergendo altre grandi nazioni. L'India, dotata di risorse umane incredibili, che può contare su di una popolazione giovane e preparata ad affrontare le nuove sfide globali del Terzo millennio; il Brasile, rappresentante del continente latino-americano, dotato di risorse naturali, soprattutto gas e petrolio, comparabili a quelle della Russia; il Sud Africa in grande espansione economica, grazie soprattutto alla *partnership* commerciale ed economica *tout court* con la Cina, la quale ha creduto nelle grandi risorse del continente africano, ma sfruttandolo allo stesso tempo, come ai tempi, dell'imperialismo coloniale, anche se con modalità diverse.

Queste cinque Potenze hanno costituito il cosiddetto BRICS, acronimo delle iniziali dei nomi delle stesse, costruendo un asse politico ed economico di eccezionale portata strategica, e ponendosi come l'interlocutore principale degli Stati Uniti d'America, sia in termini di politica internazionale, come di economia globalizzata.

Un terzo polo non meno importante è costituito dalla Unione Europea, attore sempre decisivo sul palcoscenico geo-politico e geo-economico: un gruppo di nazioni di grande tradizione storica appartenenti al G8 come Italia, Gran Bretagna, Francia e Germania, dotate di importante forza diplomatica e di potenza economica e commerciale.

Non vanno dimenticati inoltre il Giappone, dotato di potenza tecnologica, e le "tre tigri", Singapore, Malaysia e Corea del Sud, forze emergenti del Sud-Est Asiatico.

Quindi da un assetto internazionale bilaterale, durato quarant'anni, ad un successivo periodo di transizione culminato con un periodo di vuoto di potere nel contrasto all'egemonia statunitense a livello globale, si è giunti alla ribalta di queste nuove nazioni, agguerrite e dotate di grandi risorse umane e naturali. Ma se gli assetti economici globali sono in continua evoluzione, e le *partnerships* tra le nazioni, e soprattutto tra le multinazionali che le rappresentano nel settore commerciale, sono basilari, dal punto di vista geo-politico l'assetto internazionale si è cristallizzato alle decisioni prese nel febbraio del 1945 a Yalta, in Crimea.

La stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, il massimo consesso internazionale, costituita quello stesso anno con la sottoscrizione della Carta di San Francisco (frutto delle risultanze della Conferenza omonima e degli accordi dell'anno precedente a Dumbarton Oaks), si è uniformata agli assetti decisi a Yalta e Potsdam. Da allora, nelle stanze dei bottoni del potere politico mondiale, nulla è più cambiato: il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, vero fulcro del potere politico globale, è costituito, ora come allora, dalle Potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale, con una sola variazione, l'entrata della Cina al posto di Formosa nel 1973, e il sostituirsi della Russia all'Unione Sovietica in seguito alla disgregazione del blocco sovietico.

Proprio la Russia, con l'avvento di Vladimir Putin, ex Colonnello dei servizi segreti del KGB sovietico, ha voluto riacquistare il prestigio politico internazionale perduto negli anni immediatamente successivi alla disgregazione dell'URSS. Questo nonostante la *leadership* acquisita all'interno dell'alleanza difensiva dell'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva (CSTO) istituita nel 1992, all'interno della Confederazione di Stati denominata Comunità degli Stati Indipendenti, CSI, fondata a Minsk nel 1991, grazie all'Accordo di Belaveza, Bielorussia, dell'8 dicembre 1991, che aveva sancito ufficialmente la cessazione dell'allora Unione Sovietica.

Boris Eltsin, primo Presidente della Russia post-comunista, oltre a non essere riuscito a valorizzare le grandi risorse economiche della nazione, non era nemmeno riuscito ad inserire immediatamente la nuova Russia nei contesti internazionali di più alto livello politico, nonostante avesse ricevuto in eredità le chiavi delle valigette nucleari, di importanza strategica fondamentale per il peso politico globale che rappresentavano. In quel momento buio della Russia post-comunista di inizio anni '90, gli Stati Uniti persero una grande occasione di allacciare definitivamente relazioni politiche ed economiche importanti



e durature con l'ex nemico storico, farselo alleato, ed evitare contrasti futuri. Washington pensava, evidentemente, che la Russia di allora non si sarebbe più risolledata al livello che aveva rappresentato per decenni, dal punto di vista politico, l'Unione Sovietica, e che non sarebbe potuta divenire una interlocutrice economica importante nei nuovi assetti geo-economici mondiali.

L'avvento di Vladimir Putin nella stanza dei bottoni del Cremlino ha dimostrato che gli analisti americani si erano totalmente sbagliati, ed ha significato l'inizio di una nuova era per la nuova Russia.

Appena arrivato al Cremlino, infatti, Putin ha cercato di distinguere tra oligarchi "politici" ed "economici": questi ultimi erano disponibili a collaborare con il governo per ricostruire l'economia e a seguire le generose linee guida stabilite dal Presidente, mantenendo enorme potere economico, ma nessun potere politico.

Al contrario, gli oligarchi che perseguivano il potere amministrativo e avevano finanziato i politici dell'era Eltsin, vennero sanzionati: ad alcuni vennero confiscate le loro fortune, altri vennero perseguiti penalmente per riciclaggio di denaro, evasione fiscale, truffe e trasferimento illegale di fondi all'estero. Coloro i quali furono ritenuti pericolosi per la destabilizzazione del sistema, vennero arrestati.

Mentre durante l'"era Eltsin", avevano prevalso unilaterali appropriazioni di risorse russe da parte delle nazioni occidentali, Putin, da subito, invece, perseguì una maggiore cooperazione con gli Stati e le economie occidentali, basata sullo scambio reciproco, cercando inoltre di assicurare una maggiore integrazione politico-militare con gli Stati Uniti e l'Unione Europea, al fine di proteggere i confini e la sfera d'influenza russa.

A tal fine aprì le basi militari e le linee di supporto russe alle forze militari statunitensi ed europee, impegnate nell'invasione dell'Afghanistan, e non si oppose alle sanzioni contro l'Iran. Accettò anche l'invasione statunitense dell'Iraq, nonostante i legami economici russi con Baghdad, e diede perfino il via libera al bombardamento NATO sulla Libia.

Grazie alla collaborazione politica e diplomatica russa, oltretutto all'influenza sempre maggiore di Washington e della NATO, il commercio e gli investimenti con l'Occidente prosperarono. Aziende commerciali russe ottennero prestiti nei mercati di capitali occidentali e molti stranieri investirono nella borsa di Mosca. Le multinazionali occidentali formarono *joint ventures* con imprese russe.

La spesa privata esplose, la disoccupazione si ridusse da due cifre a una, i salari arretrati vennero pagati e i centri di ricerca, le università e le istituzioni culturali cominciarono a riprendersi.

La strategia di Putin perseguì successivamente la rinazionalizzazione dei settori strategici del petrolio e del gas (sino a poco prima in mano privata) con acquisizioni, revisioni o confische. Questi settori, di nuovo nazionalizzati, formarono *joint ventures* come la "Lukoil" e la "Gazprom", e conclusero accordi con i giganti petroliferi occidentali, guidando le esportazioni russe durante il periodo della massima domanda energetica.

Con l'aumento conseguente del prezzo del petrolio, la Russia visse un "boom" delle importazioni di beni per il consumo interno, dai beni agricoli ai gioielli e alle auto di lusso. Putin consolidò così il suo supporto elettorale e intensificò "l'integrazione" della Russia nei mercati occidentali.

La strategia di espansione di Putin guardava però esclusivamente all'Unione Europea e agli Stati Uniti, non all'Asia, alla Cina in particolare o all'America Latina, Brasile in special modo.

A causa di questa attenzione verso l'Occidente, gli iniziali successi tattici di Putin cominciarono così a mostrare le debolezze strategiche della nuova Russia.

I primi segni, in tal senso, si evidenziarono nel supporto occidentale per la "campagna anti-Putin", portata avanti dai corrotti oligarchi esautorati dal potere politico o privati delle loro ricchezze, e successivamente trasferiti in Occidente.

Il secondo segnale fu il supporto finanziario e politico occidentale per i neo-liberali dell'"era Eltsin", che sfidavano il partito "Russia Unita" di Putin.

Divenne chiaro, quindi, che gli sforzi di Putin di restaurare la sovranità egemonica russa nell'area continentale euro-asiatica erano in conflitto con i piani occidentali di mantenere il Paese uno Stato vassallo dell'Occidente, come era stato nel decennio precedente. I confini territoriali della Russia e dei suoi alleati, oltretutto la sua sfera d'influenza, diventarono, quindi, bersagli strategici delle Potenze

occidentali.

Nel 2010 gli Stati Uniti incoraggiarono il Presidente georgiano Mikheil Saak'ashvili, a invadere il protettorato russo in Ossezia del Sud. Gli stessi Stati Uniti e l'Unione Europea condannarono la risposta difensiva della Russia, anche dopo il ritiro delle truppe da parte di Mosca. Quella in Georgia era stata una prova militare generale, una tra i numerosi "golpe" pianificati e finanziati dall'Occidente nella strategia del colpire al cuore il Cremlino. Alcuni furono soprannominati "interventi umanitari", altri "rivoluzioni colorate". La stessa situazione si era verificata nella ex Jugoslavia, frantumata dai bombardamenti NATO, soprattutto in Serbia (*"Operazione Allied Force"*), e di lì a poco in Ucraina, sperimentato teatro di diverse sollevazioni "colorate" fino all'attuale "guerra civile".

Washington e Bruxelles interpretarono le successive mosse conciliatorie di Putin come segnali di debolezza, e cominciarono così una vera e propria manovra di accerchiamento strategico nei confronti di Mosca, rovesciando i regimi ad essa alleati.

Arrivarono quindi alla decisione di prendere il controllo politico in Ucraina, un Paese strategico per posizione geografica e ricchezze. La Russia fu espulsa dalla sua base militare sul Mar Nero in Crimea, e l'Ucraina convertita in un baluardo avanzato della NATO, ed obbligata a tagliare i rapporti economici con Mosca, soprattutto nel mercato degli armamenti.

Allorché Putin, resosi conto del pericolo per la sicurezza nazionale russa, rispose annettendo la Crimea dopo il referendum popolare, fornendo supporto ai federalisti in Ucraina Orientale.

Si possono così, ora, sintetizzare i punti deboli della strategia politica ed economica di Putin:

- la dipendenza dagli "oligarchi economici", orientati verso l'Occidente, per promuovere la crescita;
- l'accettazione di gran parte delle privatizzazioni dell'"era Eltsin";
- la decisione di privilegiare il commercio con l'Occidente, ignorando il mercato cinese;
- l'aver abbracciato una strategia di esportazione di petrolio e gas, invece di sviluppare un'economia diversificata;
- la dipendenza dagli oligarchi suoi alleati (privi di esperienza nell'area dello sviluppo industriale, di vera abilità finanziaria, di conoscenze tecnologiche e *marketing*) per ripristinare e gestire il settore manifatturiero.

Al contrario di quelli cinesi, gli oligarchi russi sono sempre stati totalmente dipendenti dai mercati, dalla finanza e dalla tecnologia occidentali. Hanno fatto poco per sviluppare i mercati interni, auto-finanziarsi reinvestendo i loro profitti o aumentare la produttività con la ricerca e la tecnologia. Adesso, di fronte alle sanzioni economiche occidentali, gli oligarchi alleati di Putin rappresentano il suo punto più debole per formulare una risposta efficace all'attacco economico occidentale.

Intercedono affinché Putin ammorbidisca la sua posizione, mentre supplicano le banche occidentali di non applicare le sanzioni alle loro proprietà e ai loro conti correnti, cercando di proteggere i loro possedimenti immobiliari a Londra e New York.

In altre parole, cercano di convincere Putin ad abbandonare i combattenti per la libertà in Ucraina sud-orientale e trovare un accordo quadro con la giunta di Kiev.

Ciò evidenzia la contraddizione nella strategia di Putin di lavorare con gli oligarchi "economici", i quali hanno sì accettato di non opporsi al suo volere all'interno della Russia, ma hanno al contempo trasferito le loro vaste ricchezze nelle banche occidentali, investendo in immobili a Londra, Parigi e New York e stringendo legami al di fuori della Russia.

Di fatto, sono in stretti rapporti con gli attuali nemici politici di Putin cosicché, per quest'ultimo, il successo tattico di aver nazionalizzato l'economia russa a scapito della oligarchia si è trasformato in una debolezza strategica; e questo proprio nel momento in cui il Paese va difeso da una paralizzante rappresaglia economica occidentale.

Il fatto che Putin abbia accettato le privatizzazioni dell'"era Eltsin" ha fornito sì una certa stabilità nel breve termine, ma ha portato a enormi fughe di capitali all'estero; capitali che invece avrebbero potuto essere investiti all'interno del Paese per assicurare una maggiore autosufficienza.

Non sarà facile per Putin convincere i proprietari privati delle maggiori industrie a fare sacrifici,

poiché sono troppo abituati a ricevere favori, sussidi ed appalti governativi; inoltre, con le loro controparti finanziarie occidentali che reclamano il pagamento dei debiti contratti e negano nuovi prestiti, le *élite* private stanno minacciando di dichiarare bancarotta o tagliare la produzione e licenziare i lavoratori.

L'ondata di incursioni militari occidentali ai confini russi, la serie di promesse non mantenute riguardo all'espansione della NATO in Europa Orientale e la disgregazione della Jugoslavia, avrebbero dovuto dimostrare a Putin che nessuna quantità di concessioni unilaterali avrebbe fatto accettare all'Occidente la Russia come un "*partner*".

Washington e Bruxelles sono rimaste irremovibili nella loro strategia di circondare la Russia e farla restare dipendente economicamente dall'Occidente.

La Russia resisterebbe molto meglio alle sanzioni economiche e alle attuali minacce militari se, invece di rivolgersi all'Occidente avesse diversificato la sua economia, orientandola verso l'Asia, in particolare verso la Cina, dotata di una dinamica crescita economica, un mercato interno in espansione, grande capacità di investimenti e crescenti competenze tecniche.

È vero che la Russia ora, di fronte alle crescenti minacce della NATO, ha iniziato ad aumentare i legami economici con l'Asia. Tuttavia nel frattempo sono trascorsi 15 anni e servirà almeno un altro decennio per riorientare la propria economia, dominata tuttora dalle *élite* oligarchiche, le quali hanno semplicemente saccheggiato il settore pubblico e creato la loro ricchezza tramite appalti e protezioni di Stato.

Mosca ora chiede loro di trovare mercati esteri alternativi, di innovare, di competere e abbandonare definitivamente la dipendenza dall'Occidente, ma gran parte degli industriali russi non sono imprenditori, non hanno mai dimostrato la capacità di rendere le loro aziende competitive. Sono invece rimasti dipendenti dal capitale e dalla tecnologia occidentali, e dai sussidi dell'amministrazione Putin; questo li differenzia grandemente dai dinamici imprenditori cinesi, sia pubblici che privati, che hanno preso a prestito la tecnologia di Stati Uniti, Giappone, Taiwan e Germania, l'hanno adattata e migliorata, e stanno producendo beni avanzati e molto competitivi.

Il principale punto debole della strategia economica di Putin è stata però la decisione di affidare il "motore della crescita" alle esportazioni di gas e petrolio verso l'Occidente, senza diversificare le risorse economiche. Il risultato è una Russia dipendente da prezzi elevati delle materie prime e dai mercati occidentali.

In sintesi, la politica di Putin si è basata su di una visione di integrazione economica con l'Occidente, che andava di pari passo con una maggiore cooperazione politica con le Potenze della NATO.

Questi assunti si sono dimostrati sbagliati alla luce degli eventi degli ultimi quattro anni: la cooperazione di Stati Uniti e Unione Europea si è rivelata tattica e contingente, e basata esclusivamente su concessioni asimmetriche e unilaterali da parte della Russia (specialmente la sua disponibilità a sacrificare i suoi alleati tradizionali nei Balcani, in Medio Oriente, Nord Africa e soprattutto nel Caucaso).

Una volta che la Russia ha cominciato a difendere i propri interessi, l'Occidente è diventato ostile e conflittuale e, da quello che se ne può dedurre, l'attuale offensiva occidentale non è una fase transitoria: è l'inizio di un lungo e intenso conflitto economico e politico.

Se da una parte la Russia è vulnerabile, dall'altra non le mancano le risorse e le capacità per difendere la sicurezza nazionale e sviluppare la sua economia.

La Russia per questo motivo ha iniziato a diversificare le sue produzioni, industrializzare le sue materie prime e investire pesantemente per sostituire le importazioni dall'Occidente con la produzione locale. Anche dislocare il commercio verso la Cina si è rivelato un passo positivo, compiuto nell'ultimo periodo, ma solamente evitando di ripetere lo schema "gas e petrolio in cambio di prodotti finiti" usato in passato, con le Potenze occidentali.

In secondo luogo, la Russia ha iniziato a rinazionalizzare le sue banche, il commercio con l'estero e le industrie strategiche, mettendo fine alle dubbie realtà politico-economiche dell'attuale classe

capitalista.

La Russia desidera passare dagli oligarchi agli imprenditori, dagli speculatori che guadagnano in loco e investono in Occidente, ai lavoratori che co-partecipano. In breve, vuole accentuare il carattere nazionale, pubblico e produttivo della sua economia.

Putin ha risollevato il suo Paese nel periodo successivo al crollo del Muro di Berlino, ha instillato nei russi dignità e autostima, ed ha ottenuto l'appoggio della vasta maggioranza del suo popolo; è sostenuto dai quadri scientifici e professionali che possono industrializzare, diversificare e sviluppare la propria alta tecnologia, vantando inoltre, tra i suoi alleati, la Cina e gli altri Paesi del BRICS. Infine, ha soprattutto la volontà e il potere di creare nel continente europeo una nazione forte che possa imporre un equilibrio strategico nello scacchiere continentale.

Questa analisi geo-politica e geo-economica sulla Russia di Putin, ci fa comprendere come una nuova politica imperialista, ha preso forma.

Pur essendosi la "vecchia" Guerra Fredda conclusasi con la caduta dell'Unione Sovietica, non si è concluso, tuttavia, il rapporto di strisciante sfiducia fra il blocco occidentale e la Russia sua erede, che, pur in una situazione di integrazione politica ed economica sempre più marcata, ha registrato, durante gli anni 2000, alcuni episodi di vera e propria contrapposizione, in particolar modo con gli Stati Uniti d'America.

Per esempio, la guerra in Iraq, portata avanti nel 2003 da Stati Uniti, Regno Unito e altri alleati, fra cui l'Italia, è stata vivamente osteggiata dalla Federazione Russa.

Attorno agli anni 2006 e 2007 i rapporti tra Washington e Mosca sono divenuti ancor più tesi per questioni riguardanti lo "Scudo Spaziale" e il Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

La proposta statunitense di installare basi di difesa missilistica a terra in Polonia e Repubblica Ceca, nonché la prospettata creazione di basi militari in Romania e Bulgaria, ha visto, infatti, una forte opposizione russa, la quale ha denunciato i piani statunitensi come violazione dell'appena citato Trattato sulle Forze Armate Convenzionali in Europa.

La situazione è culminata il 26 aprile 2007, allorché il Presidente russo Vladimir Putin ha annunciato l'intenzione di porre una moratoria a tale Trattato fino a che tutti i Paesi non lo avessero ratificato e avessero iniziato ad implementarlo.

Nel dicembre 2007 la Duma (il Parlamento russo) votò favorevolmente alla sospensione del Trattato e così, dal 2007 la Russia, per la prima volta dallo scioglimento dell'Unione Sovietica, ha ripristinato su Europa, Pacifico e Atlantico voli strategici permanenti di aerei militari a largo raggio.

Nell'agosto 2008, a causa della guerra nell'Ossezia del Sud, i rapporti tra la Russia e il mondo occidentale, in particolar modo gli Stati Uniti, sono divenuti ancora più tesi, e il 20 agosto 2008 la firma dell'accordo sullo "Scudo Anti-missile" tra Stati Uniti e Polonia ha creato ancora più tensione internazionale. Il giorno successivo Mosca annunciava così l'intenzione di voler interrompere ogni collaborazione con la NATO.

Successivamente l'ascesa alla Casa Bianca del Presidente Barack Obama e l'avvento della sua nuova linea di politica estera, più morbida e moderatrice, aveva contribuito a rendere più amichevoli i contatti fra le due superpotenze.

Ma la nuova politica imperialista russa di difesa dagli attacchi strategici politici ed economici occidentali, ha continuato a svilupparsi, e si è esplicitata soprattutto nel consolidamento dei propri equilibri politici interni, soffocando rivolte interne della popolazione, delusa dai risultati delle politiche economiche del Cremlino (con un popolo stremato da una crisi economica devastante, al quale non bastavano più i successi politici internazionali del suo Presidente).

La politica strategica russa ha messo quindi a tacere moti insurrezionali di Repubbliche all'interno della Federazione Russa che vantavano diritti di auto-determinazione, e successivamente ha incominciato a vantare diritti storici su determinati territori di Repubbliche che si erano rese indipendenti alla disgregazione dell'Unione Sovietica.

Il caso dell'Ucraina è emblematico: Repubblica facente parte dell'Unione Sovietica dal 1922, alla

costituzione di quest'ultima, è sempre stata, insieme alla Bielorussia, l'interlocutore principale con Mosca all'interno dell'impero sovietico.

Prova ne è che l'Ucraina è stata firmataria della Carta di San Francisco insieme con la Bielorussia, nonostante che queste entità politiche non assurgessero a entità statali sovrane, ma che fossero inglobate nella Unione Sovietica dell'epoca.

Questo successe per volere esplicito di Stalin, che non voleva essere in palese minoranza alla firma della carta, rappresentando la sola entità statale del blocco orientale.

Questo aveva significato il valore dell'Ucraina all'interno del contesto sovietico; era stata guidata da importanti politici come Nikita Chruščëv, divenuto poi Segretario del Partito Comunista al Cremlino, e aveva dato i natali a Leonid Brežnev (nato a Dneprdzenisk), che aveva raggiunto il più alto potere all'interno del PCUS sovietico, e ricordato come ultimo grande *leader* dell'Unione Sovietica prima della sua disgregazione.

Lo stesso Chruščëv, nel 1954, aveva dislocato amministrativamente la regione della Crimea, (importante zona strategica sul Mar Nero), alla Repubblica d'Ucraina, cosicché alla disgregazione dell'Unione Sovietica, e all'avvento dell'indipendenza dell'Ucraina stessa, quest'ultima si era trovata nel proprio territorio tutti gli sbocchi strategici più importanti sul Mar Nero e sul Mar di Marmara, la Crimea stessa, oltreché l'importante porto della città di Odessa.

La Russia aveva dovuto accettare lo *status quo* e firmare contratti di fornitura di gas e petrolio a prezzi agevolati, a fronte dei diritti di passaggio di gasdotti e oleodotti in Ucraina, e per poter allestire postazioni militari russe in territorio ucraino, sul Mar Nero e in Crimea in particolare, come all'inizio già accennato.

Ma tutto questo per Putin non era sufficiente, e sull'onda di un nuovo entusiasmo patriottico, di una nuova consapevolezza dell'importanza della nazione russa nello scacchiere mondiale, è stato artefice di una grande opera di propaganda al fine di comunicare al mondo una immagine forte e potente della "nuova Russia". Prova ne è stata la faraonica organizzazione dei Giochi Olimpici Invernali di Sochi del 2014, oltreché la prossima organizzazione dei Campionati Mondiali di calcio del 2018. Per mettere a tacere i contemporanei malumori interni di opposizione, giustificati dalla critica situazione economica della popolazione, il Cremlino ha pianificato, successivamente, una operazione politica e militare di alto livello strategico, affinché la Crimea ritornasse territorio di Mosca, accontentando così il desiderio patriottico della popolazione del Mar Nero, l'orgoglio nazionalista russo e soprattutto il riaffacciarsi su quelle coste così importanti dal punto di vista strategico e militare.

L'occasione si è presentata con la mancata firma da parte dell'Ucraina, a inizio dicembre 2013, degli accordi di associazione con l'Unione Europea, in favore di più stretti rapporti economici con Mosca. Questi ultimi, sanciti con un accordo finanziario siglato il 18 dicembre, hanno scatenato le violente e prolungate manifestazioni di Piazza Majdan a Kiev, oltreché nelle principali città del Paese.

Grazie anche alla mediazione dei Ministri degli Esteri di Polonia, Germania e Francia, l'ex Presidente Viktor Yanukovich e i partiti di opposizione avevano quindi raggiunto un accordo in tre punti che prevedeva il ritorno alla costituzione del 2004, la formazione di un governo di unità nazionale, effettivamente insediatosi il 26 febbraio 2014, ed elezioni presidenziali anticipate e svoltesi il 25 maggio dello stesso anno.

Nel frattempo il 22 febbraio, la Rada, il Parlamento ucraino, votava la decadenza del Presidente Yanukovic, con lo stesso che fuggiva in Russia, e nello stesso giorno, con la sua principale oppositrice politica, la *leader* della "rivoluzione arancione" del 2004, Yuliya Timoshenko, che veniva scarcerata.

La situazione creatasi ha fornito il presupposto al Cremlino di intervenire in Crimea per difendere gli interessi nazionalisti russi nella regione.

Nel febbraio 2014 è iniziata così la crisi della Crimea, dove gli abitanti, in maggioranza di etnia russa, si opponevano al nuovo governo ucraino, chiedendo l'indipendenza, per poi potersi associare alla Federazione Russa. Nei primi giorni di marzo la Russia aveva inviato truppe regolari nella regione, ponendo il blocco, con la sua Marina, al porto di Sebastopoli.

L'11 marzo la Crimea si proclamava indipendente come Repubblica Autonoma di Crimea, e ciò

veniva confermato dal referendum del 16 marzo, venendo così annessa alla Russia, come distretto federale, il 18 marzo.

Tuttavia, l'Unione Europea e gli Stati Uniti dichiaravano questa annessione illegittima, in quanto contraria alle leggi internazionali e alla sovranità della stessa Ucraina.

Il grande sconfitto di tale situazione è stato il diritto internazionale, il quale non è riuscito a difendere i propri principi, essendosi dimostrate impotenti le entità politiche e militari internazionali che tali principi dovevano difendere.

ONU e NATO si sono dimostrate incapaci di attuare una politica e una strategia comune nel dirimere questioni internazionali di alto livello.

L'Unione Europea stessa si è trovata divisa nell'attuare una politica comune di opposizione alle azioni contrarie al diritto internazionale compiute da Putin, il quale aveva fatto entrare in territorio di altro Stato sovrano truppe aero-trasportate, e soprattutto aveva forzato la mano politicamente con un "referendum-burla" senza l'approvazione degli osservatori ONU, assenti all'evento referendario.

Sicuramente un referendum falsato, poiché se ci fosse stato un referendum popolare controllato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, solamente il 25/30% della popolazione avrebbe optato per il passaggio della Crimea alla Russia, secondo dati di osservatori in loco.

Putin, ha ulteriormente surriscaldato la situazione, facendo entrare proprie truppe in territorio sovrano ucraino, nel territorio del Donbass, regione di Donec'k e Lugansk, centro nevralgico dell'industria e della economia ucraina e costituita da popolazione di etnia russa.

Con la scusa di difendere gli interessi politici di questa popolazione, dopo la deposizione dell'ex Presidente ultra-nazionalista russo Janukovich e le proteste di Piazza Majdan in Kiev (successive alla negazione da parte del governo ucraino di entrare come Paese associato nell'Unione Europea), Mosca ha violato un'altra volta le basilari norme del diritto internazionale.

Anche nell'*Oblast* di Donec'k, quindi, la situazione conflittuale si è acuita in tempi recenti. Si è infatti svolto a fine ottobre 2014 un referendum (senza la partecipazione garante di osservatori ONU che potessero attestare la regolarità delle operazioni elettorali), in cui veniva sancita la scelta dell'80% della popolazione della Regione ad avvalersi dei poteri del governo russo, unirsi alla Federazione Russa, e rendersi parzialmente indipendenti dall'autorità ucraina, riscaldando ulteriormente un conflitto armato tra i due Stati.

L'Ucraina vuole ovviamente difendere i propri territori nazionali da una aggressione contraria al diritto internazionale; l'Unione Europea, la NATO e l'ONU, che dovrebbero essere garanti della sicurezza globale, condannano a parole la politica strategica russa ma, nei fatti, (almeno apparentemente) Kiev sembra abbandonata al proprio destino, dopo essere stata strumentalizzata per destabilizzare il teatro strategico dell'Europa orientale.

Una situazione, quindi, di alta tensione internazionale nel cuore dell'Europa in un Paese spaccato, l'Ucraina, in una nazione strategicamente importante negli equilibri geo-politici e geo-economici del continente.

Altri scenari internazionali surriscaldati, come i conflitti israelo-palestinese, iracheno, afgano e soprattutto siriano, stanno creando antagonismo tra i vecchi nemici di allora: Russia e Stati Uniti.

La storia internazionale ritorna, e narra vicende già vissute e contrasti mai sopiti.